

FRANCESCA
MELANDRI

Eva
dorme



BOMPIANI



TASCABILI BOMPIANI 1457



FRANCESCA MELANDRI
EVA DORME

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Illustrazione di copertina: Nicola Magrin
Progetto grafico: Polystudio

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-9197-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A/Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: aprile 2021

*Ai miei figli, allegri mistilingue,
e in memoria di mio padre.*

Il vecchio Sonner una sera nella *Stube* troncò il solito mugugno sui tradimenti dicendo: “Tutte chiacchiere! Che noi abbiamo vinto la guerra lo sanno anche i bambini. Ma che ci avrebbero dato tutta l’Italia, non me lo sarei mai sognato!”
Claus Gatterer, *Bel paese, brutta gente*

“Ciò, là i xe tuti tedeschi!”

Mariano Rumor, dopo che una vacanza in val Pusteria nel 1968 gli rivelò l’esistenza di una minoranza linguistica sul territorio del Paese di cui era presidente del Consiglio

“Siete italiani governati da tedeschi? Beati voi!”
Indro Montanelli

Call the world, if you please, “the vale of Soul-making”. Then you will find out the use of the world.

John Keats, lettera a George e Georgiana Keats

*Let Eve (for I have drench’d her eyes)
Here sleep below, while thou to foresight wak’st.*
John Milton, *Paradise Lost*, book XI

PROLOGO

Era un pacco piccolo, avvolto nella carta marrone, stretto da uno spago sottile. Destinatario e mittente erano scritti con grafia ordinata. Gerda la riconobbe subito.

“*I nimms net*,” disse a Udo, il postino. Non lo prendo.

“Ma è per Eva...”

“Sono sua madre. Lo so io che non lo vuole.”

Udo avrebbe voluto chiederle, ma sei sicura? Lei alzò su di lui gli occhi trasparenti, allungati, e restò immobile a fissarlo. Lui tacque. Estrasse una penna dal taschino e un modulo dalla borsa di cuoio. Glieli porse senza guardarla più in viso.

“Firma qui.”

Gerda firmò. Poi chiese, con tenerezza improvvisa:

“Ora che gli succede, a questo pacchetto?”

“Lo riporto all’ufficio postale e dico che non l’hai voluto...”

“Che Eva non l’ha voluto.”

“... e loro lo rimandano indietro.”

Udo rimise il pacchetto nella borsa di cuoio. Piegò il modulo, lo infilò tra altri fogli. Sistemò la penna nel taschino controllando che fosse ben chiusa. Fece per andarsene. Il busto già cominciava a voltarsi verso la strada, i piedi l’avrebbero presto seguito, quando ebbe un ultimo scrupolo.

“Ma Eva dov’è?” chiese.

“Eva dorme.”

Il pacchetto marrone viaggiò a ritroso lungo la strada che aveva percorso per arrivare fino a lì:

duemilasettecentonovantaquattro chilometri in tutto, tra andare e tornare.

Se qualcuno avesse chiesto a Hermann, il padre di Gerda, se avesse conosciuto l'amore (ma nessuno lo fece mai, certo non la moglie Johanna), egli avrebbe rivisto sua madre sulla soglia del fienile che gli porgeva il secchio con il latte tiepido della prima mungitura. Affondava la faccia nel liquido dolce e si rialzava con un baffo cremoso sul labbro superiore, poi partiva per l'ora di marcia che ci voleva per arrivare a scuola. Si puliva il labbro con il polso solo dopo un bel pezzo di sentiero, quando Sepp Schwingshackl s'era unito a lui dal suo maso per fare la strada insieme, o anche più giù, quando li raggiungeva Paul Staggl, che era il più povero di tutta la scuola perché il maso di suo padre non solo era ripido ma anche esposto a nord, e d'inverno non ci batteva mai il sole. O, se ci avesse pensato (ma non lo fece mai in tutta la vita, tranne una volta sola e l'istante dopo morì), avrebbe ricordato la mano di sua madre, fresca eppure ruvida come legno vecchio, curvata intorno alla sua gota di bimbo in un gesto di accettazione totale. Quando Gerda nacque, però, Hermann l'amore l'aveva perso ormai da un pezzo. Forse per strada, come il fieno del suo sogno.

Lo fece la prima volta da bambino, ma continuò a sognarlo per tutta la vita. Sua madre distendeva sul prato un grande telo bianco, lo riempiva del fieno appena falciato e riunendo e legando tra loro i quattro angoli lo chiudeva, poi glielo poneva

sulle spalle perché lo portasse al fienile. Era un carico enorme ma a lui non importava, gliel'aveva dato sua madre, era un peso buono. Si alzava barcollante dal prato falciato e avanzava come un fiore mostruoso. Sua madre lo fissava con gli occhi azzurri dal taglio allungato – gli stessi occhi di Hermann, poi della figlia Gerda e anche della figlia di lei, Eva, occhi teneri e severi come in certi ritratti di santi gotici. Ma un altro Hermann invisibile e senza età si accorgeva sgomento che i lembi del fazzolettone erano legati male e il fieno si spandeva per terra dietro di lui: dapprima volavano via pochi steli alla volta, poi a manciate intere. L'Hermann che tutto vedeva e sapeva non poteva avvertire l'Hermann personaggio del sogno, e quando questi arrivava al fienile il fagotto era vuoto.

La notte in cui fece questo sogno per la prima volta, a Saint-Germain veniva firmato l'accordo di pace con cui le potenze vincitrici della Grande Guerra, soprattutto la Francia, volendo punire il morente impero austriaco assegnarono il Tirolo del Sud all'Italia. Per quest'ultima fu una grande sorpresa: s'era sempre parlato di redimere Trento e Trieste, mai però di Bolzano – di Bozen men che meno. E si capisce: i sudtirolesi erano gente tedesca, del tutto a proprio agio nell'impero austroungarico, e non avevano bisogno di essere redenti da nessuno. Eppure l'Italia si ritrovò come bottino inaspettato, dopo una guerra vinta non certo sul campo, quel lembo di Alpi.

La stessa notte, i suoi genitori morirono a distanza di tre ore l'uno dall'altra, spazzati via dalla febbre spagnola. La mattina seguente, Hermann si ritrovò orfano come la sua terra, il Tirolo del Sud, rimasto senza la sua *Vaterland*,¹ l'Austria.

Dopo la morte dei genitori Hans, il fratello primogenito, ereditò il vecchio maso. La proprietà consisteva in: una casa dalla *Stube*² nera di fumo; un fienile pieno di tarli; un prato

¹ Terra patria.

² Stufa. Il termine indica per estensione la stanza rivestita di legno cuore delle case tradizionali tirolesi, con al centro la stufa a legna.

così ripido che per tagliarne il fieno si poteva appoggiare il peso su una gamba sola per volta; una terra così povera e verticale che andava riportata su a spalle, in grandi gerle di canne intrecciate, dopo che ogni stagione piovosa ne faceva franare gran parte verso il punto più basso del campo. E Hans era quello fortunato.

Le tre sorelle maggiori si affrettarono a sposarsi pur di dormire sotto un tetto che potessero chiamare il loro. Hermann, l'ultimogenito, dovette andare a fare lo *Knecht*, il garzone, nei masi più ricchi, quelli dai pendii pianeggianti che a falciarli si poteva poggiare il peso su entrambe le gambe; quelli dalla terra che se ne stava ferma lì dov'era anche dopo un grosso acquazzone, senza smottare a valle. Aveva undici anni.

Ogni notte, fino ai vent'anni compiuti, lui che non era mai stato lontano da sua madre più di mezza giornata, bagnava il letto per la paura e la solitudine. D'inverno, nella soffitta piena di spifferi dove i padroni facevano dormire i garzoni, gli *Knechte* come lui, Hermann si svegliava avvolto dalla propria urina ghiacciata come da un sudario. Quando si alzava dal pagliericcio quel tegumento sottile si frantumava con un lieve crepitio.

Era questo il suono della solitudine, della vergogna, della perdita, della nostalgia.

Il jet lag per chi viaggia verso est è peggio, lo dicono tutti. È che quando si va contro il sole lui poi si vendica e ti toglie il sonno. Come se io avessi sonno da sperperare.

Carlo è venuto a prendermi all'aeroporto di Monaco, ma questo non lo direi a mia madre, lo so che non le piace, non le è mai piaciuto. Forse perché quando gliel'ho presentato non le ha fatto la corte, neanche un po', è stato solo educato. È un ingegnere però, bisogna pensare, uno che per mestiere deve prendere le cose alla lettera, o i ponti e i viadotti che costruisce non starebbero in piedi. Fare il galante con mia madre gli parrebbe una mancanza di riguardo nei miei confronti. Quanto poco ha capito di me. Di me e di lei, poi, non ne parliamo.

Gliel'ho presentato dieci anni fa. Eravamo andati a trovarla per il weekend dei Morti e ci aveva ricevuto nel maso di Ruthi, la mia *Patin*.¹ Si era piazzata nella *Stube* di abete come dentro una brochure dell'azienda di Soggiorno. Indossava una camicetta di pizzo sotto la giacca di lana cotta con i bottoni di osso, che più tirolese di così c'è solo il *Dirndl*.² Forse ci teneva a mostrarsi a Carlo in quell'ambiente così contadino, così pittoresco, quasi una specie di messa in scena della sua identità. Anche se contadina, in realtà, non lo è stata mai.

¹ Madrina.

² Abito tradizionale femminile.

Carlo aveva conversato, le aveva chiesto della salute, le aveva aperto la porta quando eravamo usciti. Ma non aveva mai riso fissandola negli occhi, non aveva mai detto che ora che la vedeva gli era chiara l'origine della mia bellezza, soprattutto non aveva accettato di giocare a *Watten*.³ Questa, mia madre proprio non gliel'aveva perdonata. Carlo si era giustificato dicendo che non sapeva le regole. Le regole! Non aveva proprio capito niente.

Per questo non glielo porto più in visita: Carlo non le piace ma non perché sia sposato, o per via dei tre figli che io non ho mai incontrato; e nemmeno perché, in undici anni che stiamo insieme, non ha mai menzionato l'ipotesi di divorziare da sua moglie.

Non sono queste le cose a cui mia madre dà peso.

Sono uscita dalla porta a vetri degli arrivi internazionali. Un uomo sulla cinquantina mi spingeva il carrello dei bagagli: Jack Radcliffe di Bridgeport, Connecticut, industriale dei macchinari agricoli in trasferta a Monaco per una fiera di settore. Alto, capelli sale e pepe, impeccabile abito blu scuro. Io, anche dopo nove ore di volo ero vestita e truccata come per i vernissage di New York da cui provenivo: abito in jersey verde pistacchio di Donna Karan, orecchini a goccia, ballerine. Non eravamo una brutta coppia. Peccato solo lo sguardo un po' vitreo dell'americano, quel naso violaceo: il servizio bar in cabina era stato di suo gradimento. Quando me l'ha visto accanto, Carlo ha alzato i begli occhi scuri al cielo, chiamandolo a testimone della pazienza che ci vuole a stare dietro a una come me.

L'americano, invece, quando ha visto Carlo ci ha messo qualche istante a capire che m'era venuto a prendere qualcuno, o forse io mi ero dimenticata di informarlo. Comunque ha

³ Gioco di carte.

smesso di sorridere. Sembrava di vederle, le fantasie che aveva fatto su di me, sciogliersi alla presenza di un altro uomo come ghiaccio in un whisky tenuto troppo in mano. Lo sguardo gli si è fatto ancora più traslucido, quasi lacrimoso, mentre realizzava che quell'uomo dall'aspetto così latino, così prestante, era lì per me. Carlo, senza imbarazzo né sorpresa, gli ha stretto la mano, l'ha ringraziato per l'aiuto con i miei bagagli, poi mi ha spazzato via con quelle spalle ampie che mi piacciono ancora tanto.

Mentre mi allontanavo abbracciata a lui, mi sono voltata. Ho lanciato un sorriso incoraggiante e ho sventagliato le dita cinguettando:

“See you later, Jack!”

Roba da mandare in confusione un carrello portabagagli. E infatti Jack Radcliffe, da Bridgeport, Connecticut, è rimasto nell'atrio degli arrivi, annichilito dalla perplessità ancor più che dalla delusione.

“Poveretto...” ha detto Carlo baciandomi i capelli. Non un rimprovero, ma una constatazione.

“No, ma perché, era un signore gentile...”

“I signori gentili di Eva’,” ha sospirato lui. “Una categoria dello spirito.”

“Mi ha lasciato riposare sulla sua spalla per tutto il volo.”

“E che ha fatto, con il tuo dolce peso addosso per nove ore?”

“Ha raccolto la coperta se mi cadeva. Ha bevuto superalcolici. Mi ha raccontato del suo matrimonio infelice.”

“No, ecco, la categoria esatta è: ‘I signori gentili che raccontano a Eva dei loro matrimoni infelici’.”

Mi ha stretto le spalle, amabile, maschio, neanche sfiorato dal dubbio di poterci rientrare anche lui, in tale esecranda categoria. E in effetti non ci rientra per niente. Carlo del suo matrimonio non me ne parla proprio, non dandomi quindi mai modo di valutare quanto esso sia felice o infelice. Non che io sia interessata, del resto.

Ha spinto il carrello fino alla sua macchina e caricato i bagagli. Un set di valigie in tre pezzi color carta da zucchero appena comprato a New York: trolley, borsone e beauty case, bisogna vedere gli scomparti ben pensati che ha. A mia madre piacerebbero. Infatti stavo pensando: è un colore che sta meglio a lei che a me, mi sa che gliele porterò dopodomani al pranzo di Pasqua. Sono rimasta sul marciapiede con la borsa del computer a tracolla – quella non la metto mai in mano a nessuno.

Mi piace, quando un uomo fa per me un lavoro muscolare, fisico. Sollevare e sistemare valigie in un bagagliaio, per esempio. Ho assunto un'aria placida e paziente e ho gustato il momento, distogliendo lo sguardo da Carlo: per non fargli pensare che gli mettevo fretta. Sul marciapiede, nella mia direzione, camminava un uomo diretto ai taxi. Un po' più giovane di me, in gessato di fresco di lana grigio acciaio, la ventiquattr'ore di chi vola per lavoro. Tedesco, ma non bavarese, piuttosto del Nord: Amburgo forse, o Hannover. Quando ho incrociato il suo sguardo le pupille gli si sono dilatate e ha assunto l'espressione che hanno gli uomini quando li guardo negli occhi, quel misto inconfondibile di rapacità e struggimento. Il desiderio li rende sfrontati ma anche vulnerabili, e io divento depositaria di un segreto; la loro mamma, per dire, quello sguardo non gliel'ha visto mai – o almeno si spera.

Con un colpo sordo Carlo ha richiuso il bagagliaio ed è andato a sedersi al volante. Io ho aperto la portiera del passeggero e, mentre mi sedevo accavallando le gambe, ho alzato gli occhi verso l'uomo forse di Amburgo o forse di Hannover che ora mi stava passando accanto. Non gli ho sorriso ma ho strizzato appena gli occhi, come fanno le fotomodelle tredicenni per rendere intenso lo sguardo. Poi ho sbattuto la portiera, e Carlo ha messo in moto.

Io non sono bella. Piacevole, ma niente di speciale. E di donne bionde più alte della media ce ne sono tante.

Non sono più neanche giovane. Ci sono in giro molte ragazze di cui potrei essere madre, corpi più freschi, visi più lisci, innocenze più desiderabili. Eppure gli uomini continuano a guardarmi. Ho preso i lineamenti di mia madre, ma in versione approssimativa. I suoi zigomi da nobile russa sono passati a me con un taglio più rustico. Le sue labbra hanno un disegno elegante, le mie hanno qualcosa che sa di maso, di latte appena munto, di burro. Come lei anch'io ho gambe snelle, busto pieno, statura da Nordeuropa, ma vuoi mettere il portamento? Gerda Huber ha sudato tutta la vita tra fornelli e taglieri, io mi vesto Armani e organizzo eventi mondani; eppure tra noi due chi pare una regina è lei.

Dall'aeroporto di Monaco a casa mia ci sono tre ore di auto e due frontiere. Quand'ero ragazza mi eccitava, questo doppio confine a ridosso della nostra terra. Me la faceva sentire prossima al vasto mondo, all'altrove, all'ignoto. Erano i tempi in cui Schengen era ancora solo una cittadina del Lussemburgo di cui nessuno aveva sentito parlare, e le dogane europee erano segnate da veri passaggi a livello bianchi e rossi, da uomini in divisa con l'aria di chi non scherza e potrebbe negarti il passaggio, perfino arrestarti. Il passo del Brennero poi, come frontiera, faceva la sua bella figura: cupo, opprimente, con una stazione ferroviaria cavernosa da film di spie. Ora l'emozione di quel tempo non c'è più: quando si passa la stretta porta che dal Nordeuropa conduce in Italia non controllano nemmeno il bollo dell'auto.

O insomma, quasi. Dopo Sterzing/Vipiteno, poco prima di Franzensfeste/Fortezza, Carlo ha fermato all'*Autobahnraststätte* /Autogrill e ci siamo mangiati un *belegtes Brötchen*/panino. Poi siamo usciti dall'*Autobahn*/autostrada e abbiamo pagato al *Mautstelle*/casello. Sulla sua Volvo, che meno male è svedese e quindi non si traduce né in tedesco né in italiano. Benvenuti in *Südtirol*/Alto Adige, regno del bilinguismo.

Superiamo varie uscite finché, lasciata l'autostrada, entriamo in una valle ampia e luminosa, accogliente anche ora che il primo disgelo ha reso fangosi i versanti al sole e chiazze marroni già stingono gli alpeggi ancora innevati. I pendii tutt'intorno sono coperti da larici, abeti e betulle, boschi fitti ma che non incombono sulle attività umane del fondovalle; sembrano anzi quasi incorniciare con la loro natura impenetrabile la civiltà del lavoro – i masi dai prati ampi, i ponti sul fiume ancora torrentizio, le chiese con i campanili a cipolla. Questa è la valle dove sono nata io.

Carlo mi ha accompagnato a casa. Abbiamo fatto l'amore nel solito modo, con i soliti gesti. Undici anni di clandestinità hanno questo vantaggio: il sesso segue itinerari consolidati e rassicuranti come in un matrimonio, ma non diventa pretesa scontata, o dovere. Proprio quel misto di consuetudine e precarietà che mi si addice. Dopo, le due linee verticali che Carlo ha in mezzo alle sopracciglia si distendono sempre un po', accolgono meno ombra. Me ne accorsi la prima volta undici anni fa, su questo stesso letto, e da allora è successo ogni volta. Ecco, penso, è questo il potere che ho su di lui: io sono colei che gli spiana la fronte, il suo antirughe privato. È un pensiero rassicurante, perché più invecchierà, più ne avrà bisogno.

Siamo rimasti abbracciati tra le lenzuola di lino. Bianche: non sopporto colori intorno al mio sonno, è già così raro. Carlo si è girato sul fianco e mi ha avvolto da dietro. Mi ha annusato i capelli.

“Tu. Viaggi troppo,” ha detto.

Ho sorriso. Quando parla così, capisco quanto ci tiene. Ha squillato il telefono. Carlo mi ha stretto. Non andare, dicevano le sue braccia. Non sono andata, è scattata la segreteria della Telecom.

“Risponde la segreteria telefonica del numero zero, quattro, sette...”

Una voce adolescente ed eccitata, dal forte accento romano, ha detto:

“Ecco, mo’ ariva, senti...”

La segreteria ha continuato imperterrita, ora in tedesco:

“Hier spricht der Anrufbeantworter der Nummer Null Vier Sieben Vier...”

“Ma che è, tedesco?” ha fatto una seconda voce. Un po’ chiocchia, incerta tra i toni alti e quelli bassi: quattordici, quindici anni al massimo. Anche di meno.

“Ahò, ma quanto dura?”

“... Hinterlassen Sie bitte eine Nachricht nach dem Signal.”

Adesso i due ragazzini sghignazzano, e il primo s’è messo a urlare nella cornetta:

“Crucchi, cruciali...!”

“Actùn, cartoffen, capùt...!” si è unito l’altro, ma non è riuscito a finire per le risate. La mia schiena è rimasta attaccata alla pancia di Carlo, le sue braccia attorno al mio petto. Siamo restati ad ascoltare immobili.

“Tornatevene in Germania!” ha urlato il primo, poi hanno riattaccato.

“Ancora!” ho detto. “Ma non si stufano mai?”

C’è una scena in tutti i serial TV che mia madre guarda ogni giorno dopo pranzo. L’uomo sposato s’annoda la cravatta in piedi accanto al letto dell’amante, le dà un bacio in fronte e se ne va; lei resta discinta sul giaciglio sfatto a fissare triste la porta che gli si è chiusa alle spalle. Molto spesso si abbraccia le gambe e poggia il mento sulle ginocchia, sempre pudicamente coperta dalle lenzuola. Ecco: con Carlo, in undici anni, non è mai stato così. Prima di salutarmi, anche quando è di fretta, si prende sempre il tempo di passare dal letto al divano, o in cucina, o sul balcone, in un luogo, insomma, che non sia quello del piacere, per dar modo anche a me di rivestirmi o almeno indossare una vestaglia. Per bere un caffè, scambiare due chiacchiere, ridere insieme. Non mi sembra poco.

Questa volta prima di andarsene mi ha aiutato a disfare le valigie. Abbiamo anche sfogliato insieme i cataloghi delle mostre che ho visto a New York. Gerhard Richter al MOMA. Un giovane artista coreano in una galleria di Chelsea: a ventidue anni già vende i suoi quadri ai miliardari dell'East Side. Un'esposizione d'arte lignea del popolo Dogon. Ne ho viste più di una, di statue africane, nelle case dei miei clienti, spesso castelli di famiglia ristrutturati con sapienti interventi in vetro e acciaio: ai ricchi sudtirolesi l'arte etnica piace, li fa sentire cittadini del mondo.

Prima di andarsene Carlo mi dice: "Finita Pasquetta, se vuoi, vengo dentro."

"Sarebbe bello," rispondo.

Attenzione: non abbiamo deciso, così sui due piedi, di concepire insieme un figlio. Sta solo dicendo che da Bolzano, dove vive, dopo le feste tornerà qui da me, nella mia vallata. Un altoatesino, pur se di sangue venetocalabrese come lui, traduce in italiano molte espressioni del nostro dialetto tedesco. Si va dentro, *inni*, quando si va nelle valli che scorrono *aussi*, fuori, verso la pianura e il vasto mondo.

L'estate scorsa, per esempio, ero a Positano. Carlo mi telefonò. La moglie e i figli erano partiti e lui era libero di volare via da Bolzano.

"Vengo fuori, stasera," mi disse, e stava dichiarando che mi avrebbe raggiunto, non che avrebbe usato metodi anticoncezionali graditi alla Chiesa.

E ora Carlo mi dà un bacio (non in fronte!), poi torna a casa. La sua.

Ogni tanto me lo chiedono, certo. C'è sempre qualcuno, meglio, qualcuna, che si sente in dovere di farmi sapere che mi compatisce. "Ma come fai a reggere da tanti anni con un uomo sposato?" chiedono. Molte, quasi tutte, aggiungono: "Io non ce la farei mai."

Ci metto qualche istante, ogni volta, per ricordare che c'è gente a cui la mia sembra una situazione impossibile. Triste,

se non disperata. Ulli, invece, non me l'avrebbe mai chiesto. Lui lo sapeva: c'è una sola persona a cui posso accettare di sapermi legata. L'unica a cui posso appartenere senza per questo sentirmi affondare in un fango vischioso, in una palude che non conosco. L'unica che potrei, se necessario, accudire e curare senza sentirmi in prigione. E non è un uomo.

Poco prima dell'ora di cena è passata Zhou a salutarmi. Dieci anni, due codini da cui pendono piccole fragole di plastica rossa, un molare che dondola. Occhi a mandorla da cinese, e infatti lo è. È molto brava a scuola. Materia preferita: geometria.

“Go visto la luce impizada, go capio che te gheri tornada.”

È qualche settimana che non la vedo e a guardarla in faccia mentre parla provo lo stesso spaesamento della prima volta. È come vedere un film di Bruce Lee doppiato dal coro degli alpini.

Il signor Song, suo padre, era il proprietario di una fabbrica di scarpe a Shandong, nel Sud della Cina. Alla fine degli anni ottanta la vendette a un funzionario di partito. Ricavato complessivo ottenuto dalla vendita dello stabilimento, inclusi i capannoni, i macchinari e le merci già pronte per la spedizione: due passaporti validi per l'espatrio, uno per sé e uno per sua moglie. Come ricordo della Cina e della sua famiglia, un tempo assai in vista nella Regione, riuscì a portare con sé solo una scatola di legno decorato contenente gli utensili per l'allevamento dei grilli da combattimento, attività tipica dello Shandong, di cui suo padre era un esperto.

Dopo qualche mese i Song arrivarono in Italia, prima a Trieste, poi a Padova, dove sono nati i loro tre figli, infine in Alto Adige. Qui il signor Song risiedeva quando, al censimento del 2001, gli fu chiesto di mettere una croce su una di tre caselle: italiano, tedesco o ladino. Nessun'altra possibilità era ammessa, solo queste tre sono le etnie riconosciute in Alto Adige.

Per partecipare dei benefici della Regione a statuto speciale era necessario compilare e firmare la dichiarazione d'appartenenza al gruppo linguistico. L'intestazione del formulario, in tedesco, diceva: *Sprachgruppenzugehörigkeitserklärung*.

Il signor Song, così mi ha raccontato lui stesso, fissò a lungo quella parola. Trentasei lettere. Undici sillabe.

Benché sia poliglotta (italiano, inglese, mandarino e ormai anche un po' di tedesco), la sua lingua madre è il dialetto di Shandong: una lingua tonale e, soprattutto, monosillabica. Per la prima e forse unica volta nella sua vita sorvolò sull'aspetto pragmatico della questione ed ebbe una reazione viscerale: non avrebbe mai potuto dichiararsi parlante di una lingua che con trentasei lettere e undici sillabe può formare una parola sola. Considerò l'ipotesi di segnare "ladino": di quel popolo un po' marginale sapeva poco, ma gli faceva una vaga simpatia. Non intendeva però trasferirsi né in val Gardena né in val Badia, gli unici posti dove questo avrebbe comportato un chiaro vantaggio.

Zhou ora quindi, come i suoi genitori e i fratelli maggiori, è a tutti gli effetti di etnia italiana. Con il suo accento da osteria del Nordest mi fa compagnia mentre finisco di disfare le valigie. Quando è ora di cena, se ne va.

Sulla libreria tengo due cornici di legno chiaro con due foto. Una è di un ragazzo con le ciglia troppo lunghe da capriolo e il sorriso che chiede scusa: Ulli. L'altra è in bianco e nero, un po' ingiallita. Una bambina di dieci anni è tra due ragazzini di poco più grandi – cugini, o ancor più lontani parenti, non so con certezza. Sono su un alpeggio assolato, un po' in controluce. Stanno badando alle mucche che ruminano alle loro spalle. La bambina ha un vestito troppo corto, certo passato di mano più volte, che lascia nude le gambe lerce di fango. Tra le dita dei piedi spuntano alcuni fili d'erba e una margherita. Guarda dritto negli occhi chi sta scattando la foto. È l'unica: gli altri due ragazzini fissano lei, sottocchi, a bocca aperta,

negli occhi il terrore e la meraviglia di chi sta assistendo a un portento della natura.

Mia madre, da bambina.

Inutile cercare di addormentarsi dopo un salto di sei fusi orari, per di più nel senso sbagliato. Ho passato la notte sveglia a riordinare casa. Ora apro la finestra.

Anche se è aprile, a tarda notte l'aria sa ancora di neve. Ma i larici stanno iniziando a svegliarsi, la resina già risale dalle profondità oscure dei tronchi, e la sua essenza oleosa comincia a diffondersi nell'aria. Aspiro profondamente. In notti d'insonnia come questa, mi ricordo che fortuna sia vivere in un posto che odora di buono. Le stelle pulsano azzurrine, promettendo per l'indomani una giornata bella, ma ancora fredda.

Sulla montagna davanti al balcone le luci dei gatti delle nevi vanno su e giù come tutte le notti, piccole astronavi obbedienti in fila indiana. Con l'avanzare della primavera mantenere le piste innevate per gli sciatori di fine stagione diventa un lavoro sempre più ingrato: la neve si scioglie più velocemente e ne cade meno. Quando guardo quelle luci che si arrampicano su e giù sono tante le cose a cui non penso: al tepore della cabina di guida di Marlene, il gatto delle nevi dal nome di donna, ben riscaldato nel gelo delle notti invernali; alle battaglie musicali tra me e Ulli, i miei Eurythmics contro i suoi Simply Red, sparati a palla dallo stereo che si era montato da solo nell'abitacolo; all'assurdo rivestimento zebrato di cui aveva ricoperto i sedili, neanche Marlene fosse un camion texano e quella pista da sci il rettilineo di Monument Valley. No, non ci penso. Non tutte le notti, almeno.

Su in cima, nell'aria tersa dei duemila metri, proprio sotto la cintura di Orione, brillano i fari sempre accesi della Fabbrica, implacabili come quelli di un carcere. Li guardo a lungo. Ecco un altro pensiero che non mi sfiora nemmeno: un giorno la Fabbrica avrebbe potuto essere mia, e invece mai lo sarà.

Aspiro un'altra boccata, poi richiudo la finestra.

Sorseggio il mio primo caffè che l'alba non è ancora spuntata. Non per svegliarmi, non sento ancora sonno, anzi, neanche stanchezza, è che alle sei di mattina cos'altro vuoi bere? Ormai la notte è persa, mi dico, è meglio non cercare più di dormire. Andrò a letto presto stasera e domani arriverò da mia madre riposata. O almeno spero. Lavora al pranzo di Pasqua già da tre giorni, lo so, con Ruthi e le altre parenti. *Schlutza*,⁴ *Tirtlan*,⁵ *Mohnstrudel*,⁶ *Strauchln*.⁷ E poi *Topfentaschen*,⁸ *Rollade*⁹ e grappa con i mirtilli rossi dell'estate scorsa. Non vorrei mancare al mio dovere di far onore alle leccornie che stanno preparando, ma se non dormo l'appetito non ce l'ho più.

La montagna è ancora nera contro il cielo opalescente, mentre a est spicca una nuvoletta isolata, di un rosa acceso quasi arancione. I gatti delle nevi ormai dormono negli hangar scavati nella roccia. La Fabbrica è sempre illuminata, ma ancora per poco. Tra due ore i cavi d'acciaio tesi tra i piloni cominceranno a trasportare i mille, diecimila, cento miliardi di sciatori al secondo di cui ha bisogno la nostra valle per perpetuare la propria opulenza. Io per prima: senza Fabbrica niente turisti, senza turisti niente alberghi, senza alberghi niente benessere, senza benessere niente eventi da organizzare. E allora, per me, niente viaggi, niente scarpe di Prada, niente vernissage di promesse dell'arte asiatica a Chelsea, niente viaggi in Indonesia o nello Yucatán. Perfino niente Jack Radcliffe di Bridgeport, Connecticut, dal perplesso occhio vitreo, e le sue fantasie erotiche infrante.

Benedetta sia la Fabbrica che produce sciatori contenti per tutti noi.

⁴ Ravioli tirolesi.

⁵ Tasche di pasta lievitata fritte, ripiene di crauti, spinaci e ricotta o patate.

⁶ Strudel di semi di papavero.

⁷ Frittella dolce servita con zucchero e marmellata.

⁸ Tasche di ricotta.

⁹ Rollé dolce.

Sorseggio il caffè avvolta nella coperta che mi ha regalato mia madre: un patchwork di quadrati di maglia fatti con i resti dei miei golf di bambina. Ha colori dimessi, male assortiti. Segni di un'epoca in cui era già tanto avere di che vestirsi, all'estetica proprio non ci si pensava: blu loden, rosso mela, grigio topo, verde bosco. Un quadrato arancione (ma da che maglia proviene?) si staglia un po' fuori posto. Questa coperta non c'entra nulla con la mia casa elegante, tutta sui toni del verde acido e dell'acquamarina, ed è ruvida come filo spinato, sembra lana neanche cardata. Ricordo ancora il pizzicore sulle braccia che mi provocavano quelle lane grossolane. Come facevo a sopportarlo? Non è un caso se adesso i miei golf sono solo di cachemire o mohair.

Il telefono squilla.

Nella quiete dell'alba, quel suono acuto mi fa sussultare e quasi rovescio il caffè. Faccio per rispondere, ma mi blocco. Chi vuoi che chiami a quest'ora? Sarà uno sbaglio. Lascio scattare la segreteria.

“Risponde il numero.../Hier spricht der Anrufbeantworter...”

Lascio che la signorina Telecom/*Fräulein Telekom* completi il suo elaborato omaggio al bilinguismo, rimanendo ad ascoltare.

Un lungo silenzio. Ma c'è una presenza all'altro capo del filo. Poi, un po' più forte, il suono debole di un respiro. Non è possibile, anche a quest'ora si mettono a fare i dispetti! Pure prima di andare a scuola! Sarà per la notte in bianco, o per il jet lag, l'adrenalina mi sale calda nel sangue. Alzo la cornetta di scatto:

“Piantatela! Avete stufato!”

“Eva... sei tu?”

Una voce di uomo. Non giovane. Stanco, o malato. Forse entrambe le cose. Resto interdetta.

“Chi è?”

Una pausa.

“Sisiduzza... Posso ancora chiamarti così?”

Fisso il quadrato incongruo della coperta, quello arancione. Devo proprio chiedere a mia madre da quale maglia provenga. Forse non era un golf mio, ma di Ruthi.

“È uno scherzo...” mormoro.

“No. Sono io, Vito.”

Alzo gli occhi. Il sole è sorto. Una luce dorata bagna il mio kilim.

Guai alle figlie femmine dei padri senza amore: il loro è il destino delle maleamate. Solo una volta nella vita mia madre Gerda è stata certa dell'amore di un uomo, e io di quello di un padre. Tutti gli altri sono passati come acquazzoni estivi: ci hanno infangato le scarpe, ma lasciato i prati secchi. Con Vito invece fu per davvero. La sua presenza, per lei e per me, fu una pioggia di giugno, acqua che fa crescere il fieno, che alimenta le fonti. Ma pure non ci ha risparmiato, dopo e per sempre, la siccità.

Non gli resta più molto tempo da vivere, mi ha detto Vito con voce affaticata.

E anche: “Vorrei rivederti.”

Poche ore dopo sono già in viaggio. Vado a sud, vado da lui.